IL QUARTO CORPO

La mattina del 7 ottobre la signorina Natalina Della Bella, di 57 anni, casalinga, *ben nota nel territorio della parrocchia di San Calogero*, uscita di casa per una pia pratica si trovò di colpo assunta nella jonosfera e, di fatto, mutata in un satellite terrestre, ruotante attorno al nostro pianeta alla velocità, ragguardevolissima per un'anziana signorina, di 28.000 chilometri orari. Si sa come succedono queste cose: una piccola distrazione, un attimo di concentrazione in un qualsiasi pensiero che poi non si riuscirebbe assolutamente a ricordare, il corpo ne approfitta per sottrarsi alla legge di gravità, e un'ottima zitella, lunga e secca come la vuole il luogo comune, si trova a sorvolare la Polinesia ed altri peccaminosi continenti.

— Ho dimenticato l'ombrello — stava osservando a se stessa la signorina Della Bella. — E poi, guarda che nebbia.

Ma non era nebbia, nè pioggia: era una nuvola che la fasciò per un secondo e poi si allontanò dai suoi piedi, si appiattì contro la terra, mentre la signorina Natalina saliva al cielo, così in fretta che non ebbe il tempo di mormorare una giaculatoria e già assumeva la posizione orizzontale e scivolava nell'orbita del celebre Sputnik, del suo razzo e del suo cappuccio al seguito. Così ebbe origine quel misterioso quarto corpo terrestre, e di fatto quarto satellite, che alcuni scienziati hanno osservato, ma del quale non è stata data notizia alla stampa perchè nessuno è riuscito ancora a spiegarsi di che diavoleria si tratti.

Allo zenith del Polo Nord la signorina Della Bella si preoccupò di calcarsi bene in capo con una mano la parrucca e di stringersi fortemente al seno con l'altra lo scaldino che le faceva da borsetta e il libro che, verso mezzogiorno, si proponeva di riportare alla signorina Guglielmetti. Per completa informazione del lettore debbo qui precisare che il libro apparteneva *alla biblioteca* parrocchiale, ed era targato «I-A 785»; e che la signorina Guglielmetti è appunto la bibliotecaria di San Calogero. Povera signorina, la immaginiamo preoccupata per il ritardo della sua cara amica Natalina, preoccupata e anche un tantino scandalizzata, dato il rigore dei suoi principi in fatto di puntualità.

— Avrà l'asiatica — deve aver pensato la buona signorina Guglielmetti. E intanto sono passati giorni e giorni, e la lettrice ritardataria non si è scostata di un grado dalla sua personalissima orbita passante per il Cairo, Bombay, San Francisco, le Bahamas, eccetera.

Ma torniamo indietro di un passo. Dopo aver adottato le precauzioni che abbiamo riferito, la signorina Della Bella si accinse a prendere atto della sua nuova situazione. L'ignoranza delle leggi fisiche le permetteva di non meravigliarsi che il suo corpo, così poco aerodinamico, potesse volare a quella velocità, nè più nè meno che una pilla, o una diva dello schermo dotata (dalla natura, dalla dieta e da acconce apparecchiature) di tutte le curve pensabili in un corpo umano.

— Non sto sognando — pensava la signorina satellite — perchè sento che lo scaldino si sta raffreddando. La cosa, però, mi è successa come in sogno. Se c'è peccato, non ci ho nessuna colpa. Potrò parlarne con calma stasera a Don Filippo.

Il secondo punto della sua meditazione volse intorno alle occasioni che l'escursione spaziale le faceva perdere quel giorno.

— Peccato. Proprio oggi che dovevo andare dalla signorina Alfonsini per fare la schedina del totocalcio con il pendolino. Ci andrò domani — concluse — a sabato c'è tempo.

In quel momento le apparve lo Sputnik propriamente detto, con i suoi due bizzarri accompagnatori: la piccola comitiva spuntò a babordo della signorina Natalina, incrociò la sua orbita a poche centinaia di metri, svanì. Il quarto corpo potè solo osservarla a bocca aperta per qualche minuto. Per la meraviglia, anzi, si lasciò sfuggire di mano il volume targato «I-A 785», che subito cominciò a seguirla, galleggiando dolcemente nel vuoto, a breve ma insormontabile distanza dai suoi piedi.

— Povera me — esclamò la signorina Natalina — ora sto fresca. Cosa dirà la Guglielmetti? Potessi almeno rallentare: ma non so come si manovra.

Sporse in fuori, una dopo l'altra, la gamba destra e la gamba sinistra, poi le mani e le braccia, provando svariati sistemi per frenare, tutti vani. Queste manovre la distrassero *dalla sorveglianza* della parrucca, che fino a quel momento era stata continua: una sensazione di fresco, e subito di freddo, al cuoio capelluto le rese noto che la parrucca aveva seguito la sorte del libro.

Si può facilmente immaginare lo sgomento della signorina, e lo si potrebbe anche descrivere, se non dovessimo invece registrare a questo punto un nuovo dramma. La scrupolosa cliente della biblioteca parrocchiale, infatti, aperte le labbra per esalare un disperato *commento alla perdita della* parrucca, ne udì uscire invece, involontario, autonomo e incontenibile, uno strano suono, che si potrebbe riprodurre con un «bip», o con un «tit», o con un «tut» dalla «u» francolombarda.

— Che cosa mi succede? — pensò desolata la signorina Natalina, serrando fermamente le labbra per impedire la fuoriuscita di quel suono scandaloso. Ma anche fra le labbra chiuse, passando per il naso o per le orecchie, non sappiamo, il «bip», o «tit», o «tut» («u» lombarda) continuò a diffondersi nello spazio.

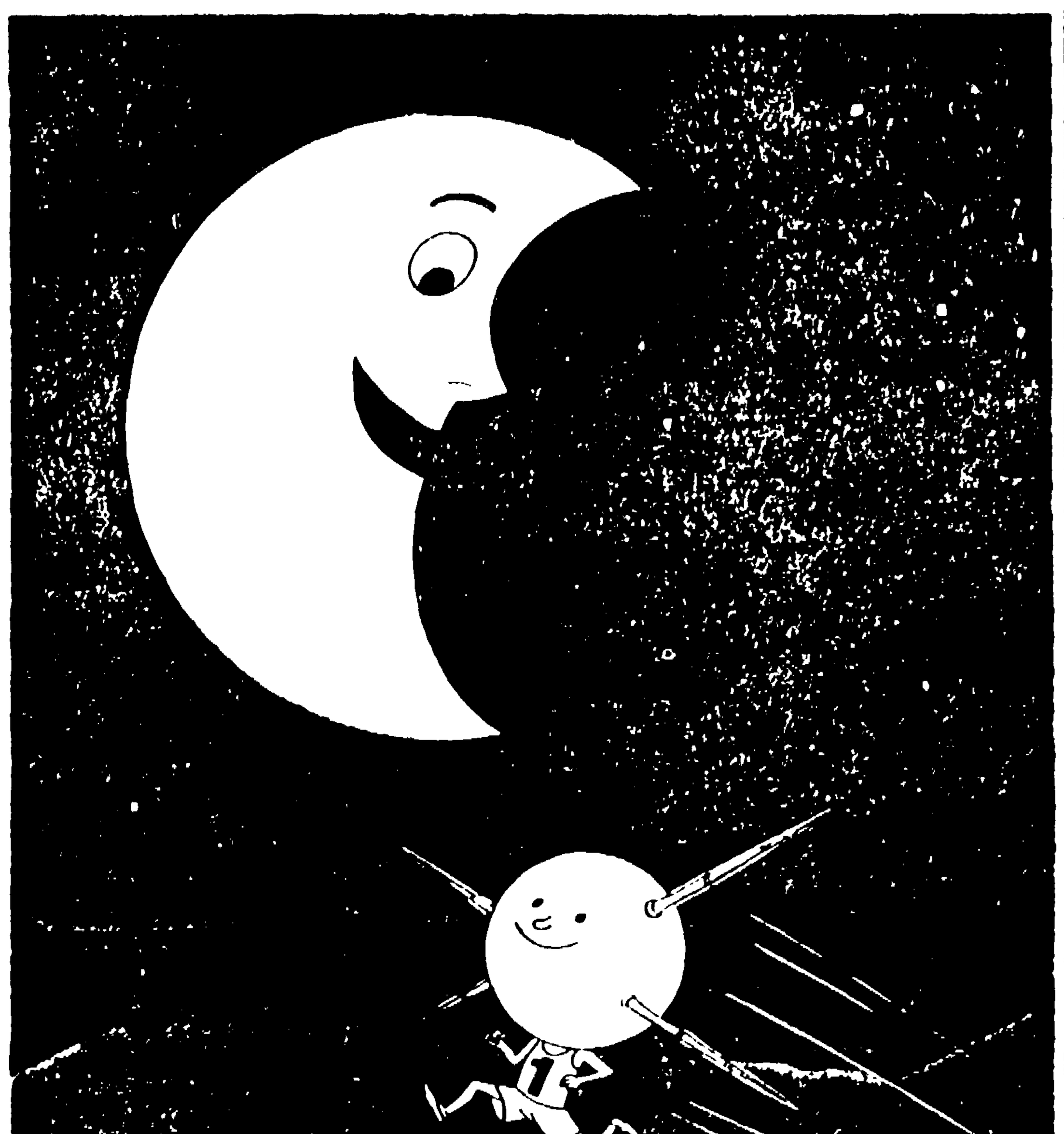
— Sto lanciando dei messaggi, questo è un fatto — ne dedusse. — Chissà cosa significano. Non starò mica parlando in russo? Non starò mica dicendo qualcosa di osceno?

Ma poi prese il sopravvento la speranza che quei messaggi potessero essere uditi sulla terra, e servire a farla individuare; e in questa speranza, abbandonando ogni scrupolo, spalancò addirittura la bocca e lasciò liberamente una cascata di «bip bip bip».

Chissà cosa ne penserebbe la Guglielmetti — pensò allora, arrossendo. Eh, povera signorina Natalina, dobbiamo pur capirla: vissuta sempre in circostanze modeste e abitudinarie, casa e parrocchia, gatto e nipote liceale, vestiti fuori moda e letture tranquillanti, e poi senza il minimo avvertimento gettata nello spazio tra la terra e la luna, trasformata essa stessa in una luna (per di più calva), è abbastanza naturale che i suoi pensieri faticassero a ordinarsi, a inserirsi nell'orbita del «quarto corpo».

Poi, col passare dei giorni, la buona signorina divenne un satellite sempre più sicuro di sè stesso e dei suoi «bip»: imparò perfino a trasmettere informazioni sulla jonosfera, a schivare le piccolissime pettegole meteore, a regolare l'orologio sui passaggi di Sputnik. La parrucca e il libro si allontanarono da lei, uscirono dalla sua orbita, perdettero velocità, caddero e si disintegrarono con una fiammata, ma la signorina non se ne rammaricò. E una sera, sentendosi particolarmente allegra, si sfilò anche le scarpe e le gettò nel vuoto, e a piedi scalzi, diciamolo il fatto incredibile, ballò, nel libero spazio, mentre sorgeva la luna vecchia, ballò e cantò, allegra di se stessa, senza arrossire quando la signorina Guglielmetti, rigida e indignata, le attraversò severamente il pensiero e disparve.

GIANNI RODARI



Il record di Sputnik

SI SVILUPPA IN CINA LA CAMPAGNA DI RETTIFICA

Le trecentomila riserve della burocrazia cinese

Trecentomila impiegati degli organismi governativi hanno lasciato i loro uffici per partecipare all'attività produttiva in campo industriale e in quello agricolo

(Dal nostro corrispondente)

PECHINO, ottobre

Una breve nota pubblicata dai giornali cinesi ha annunciato che trecentomila quadri degli organismi governativi centrali o provinciali avevano lasciato i loro uffici al termine di una campagna che era durata vari mesi, e si erano sparsi per tutta la Cina, parte per lavorare negli organismi statali di livello inferiore, parte per andare a dirigere cooperative agricole o artigiane, parte infine per partecipare in altro alla produzione, sia agricola che industriale.

Trecentomila impiegati qualificati degli organismi governativi non sono una cifra da poco nemmeno in un grande paese come la Cina, e tuttavia l'appassionante storia di questo movimento non è finita con questo episodio: esso è stato solo il principio di un movimento che traduce sul piano concreto l'appello alla lotta contro il burocratismo, uno dei «tre mali» indicati nella risoluzione con la quale il partito annunciava alla fine di aprile il lancio della campagna di rettifica dello stile di lavoro (gli altri due «mali» erano il soggettivismo e il dottrinarismo, come si ricorderà).

Se la campagna di rettifica, che è ora nel suo pieno fiorire, si propone infatti di sradicare il burocratismo come costume, come modo di pensare e modo di agire, il movimento iniziato da quei trecentomila ha lo scopo di impedire che, cacciato dalla porta, esso rientri dalla finestra come risultato della inerte pressione di una massa troppo grande di impiegati e di quadri.

I giornali di Pechino, trattando questo problema, hanno rilevato che esso è vecchio almeno quanto la Repubblica popolare, che conta ora otto anni di vita. Ogni anno, essi riferiscono, «dicevamo che occorreva snellire le organizzazioni, semplificarle, ridurre il numero dei quadri, ma ogni anno il problema restava irrisolto, perchè mancavamo sia di decisione che di esperienza». Accaddero così fatti curiosi, come quello di organizzazioni che riducevano il numero degli impiegati per aumentarli subito dopo, costretteri dalla circostanza che a questa riduzione non era stata fatta corrispondere una adeguata riforma della struttura organizzativa. Altri organismi, che obbedivano ad un tacito slogan che i cinesi indicano come fonte di vari mali — «più alto il numero dei quadri e degli impiegati, migliori l'organizzazione ed il lavoro» — gonfiarono a bella posta i loro bisogni per avere una «riserva di impiegati» sottomano, per ogni eventualità. Il guaio è, notava ironicamente il Genmingibao, che in questo modo si gonfiarono anche il burocratismo e il dottrinarismo, e che troppa gente era occupata solo in riunioni, discussioni, preparazione di statistiche e di documenti, e si occupava troppo poco, o niente del tutto, della produzione.

Uno degli esempi più clamorosi di quali risultati possa dare una campagna di snellimento effettuata con decisione è fornita dal grande stabilimento siderurgico di Scetenscian, fuori Pechino, dove già nel periodo fra il 1954 e il '55 venne effettuato un primo timido tentativo di semplificare la struttura amministrativa, senza risultati apprezzabili proprio a causa della timidezza con la quale venne effettuato. Stavolta il problema è stato affrontato con decisione: su 31 uffici ne sono stati soppressi 11, su 17 dipartimenti speciali ne sono stati soppressi 7, e gli impiegati addetti alla produzione e che erano 1975 sono stati ridotti a 896. Qualche mese fa essi costituivano il 17,4 per cento del totale delle persone occupate nello stabilimento; ne costituiscono ora soltanto l'8,58 per cento. La produttività non ne ha sofferto, anzi ne ha guadagnato: le prime informazioni dicono che essa è stata alzata del 10%.

Il Genmingibao, i lavoratori, giorni fa quale sia il rapporto ideale fra la massa operaia ed il numero dei quadri — comprendendo in questa espressione dirigenti e impiegati — in una azienda, e si pondera che non era certo il 15 per cento di molte imprese statali o a gestione mista, e forse nemmeno il 7 o 1,8 per cento riscontrato nelle imprese private medie o piccole prima della trasformazione socialista. L'anno scorso Aquangcea, comunque, che il problema non è tanto facile da risolvere, e che per lungo tempo occorrerà procedere sulla base di esperimenti, fin che non si sarà sicuri di aver raggiunto l'«optimum». Nello stabilimento tessile di Cinghio, situato anche esso nei dintorni di Pechino, la percentuale degli impiegati è già stata ridotta al 5,5 per cento, ad un livello cioè inferiore a quello medio esistente a suo tempo nelle imprese capitalistiche. E negli uffici di 38 dipartimenti di varie compagnie commerciali di Pechino, i 5.887 impiegati sono stati ridotti a 2.522, cioè del 57 per cento.

Il problema si ripropone, ovviamente, nelle cooperative agricole, dove la possibilità di ridurre drasticamente il personale non produttivo e probabilmente maggiore che non nell'industria. La Fattoria di allevamento dei sobborghi orientali di Pechino, che aveva 120 impiegati, li ha ridotti ora a 13, da una percentuale del 13,3 per cento all'1,5 per cento. E' un esempio, questo, che viene proposto a quelle cooperative, ad esempio a quelle della provincia dello Heilungkiang, che hanno sì ridotto il numero del personale non produttivo ma si sono fermate ad una percentuale del 10 o dell'11 per cento, e solo in rari casi sono giunte fino al 5 per cento, dichiarando che era impossibile procedere oltre. Gli esempi che abbiamo citato dimostrano che procedere oltre è invece possibile.

Una spinta decisiva a quella che si potrebbe definire la «deburocratizzazione» delle cooperative agricole è venuta da una direttiva del Comitato centrale del P.C., nella quale si afferma che i presidenti ed i vice-presidenti delle cooperative, per non parlare dei quadri minori, devono partecipare al lavoro produttivo nei campi. Lo stipendio pagato ai dirigenti dalle cooperative verrà costituito da un salario il cui livello sarà determinato dalla quantità e dalla qualità del lavoro effettuato, come accade per qualsiasi altro contadino. Le cooperative potranno dare solo un aiuto per integrare il salario nei casi in cui la funzione di presidente della cooperativa faccia perdere, al contadino, ore di lavoro. Ma in nessun caso l'integrazione dovrà superare l'1 per cento del salario normale. E' una direttiva che somiglia molto ad una bomba ad alto potenziale fatta esplodere sotto i piedi del burocratismo. O, meglio, che tenta ogni minaccia di burocratismo, nei milioni di cooperative che coprono ormai tutto il territorio cinese.

EMILIO SARZI AMADE'

Raccolta del cotone in una cooperativa cinese

LA PRIMA DESCRIZIONE DELLA PIATTAFORMA A REAZIONE

Ho visto il ragno volante

Decollo e atterraggio all'aerodromo di Tuscino - Il cerchio della morte - Timoni a gas e timoni ad aria - I reattori del futuro atterreranno su una piazzuola di modeste proporzioni

Sull'aerodromo di Tuscino ho avuto modo di vedere volare uno strano apparecchio, completamente diverso dai normali aeroplani e persino dagli elicotteri. Somigliava piuttosto ad un gigantesco ragno.

D'un tratto l'apparecchio lanciò il caratteristico sibilo dei motori a reazione ed ebbe un sussulto, poi lentamente in posizione rigorosamente verticale prese quota. Il suo atterraggio avvenne nel punto medesimo del decollo.

Dalla cabina uscì il pilota, I. A. Garnaiev, un noto collaudatore di elicotteri. Egli mi presentò A. N. Rafaelianzev, il progettista, A. I. Kvasnin, capo ingegnere, G. M. Lapscin, ingegnere e direttore della costruzione. Costoro prevenendo le mie domande, dissero che lo strano apparecchio privo di ali e di eliche, viene chiamato «piattaforma volante». Il tubo, che si erge nella sua parte superiore non è che il tubo di scarico del motore a reazione. Tutte le altre parti del motore sono montate su un telaio di metallo costruito su due traversali e quattro piedi. La macchina, spiegò il pilota, ha una tenuta perfetta di volo.

Me ne convinsi poco dopo, quando il «ragno volante» decollò per la seconda volta verticalmente. Eseguì il cerchio della morte a tre virate consecutive e improvvisamente precipitò come un sasso nel vuoto, per arrestarsi bruscamente e rimanere sospeso nell'aria!

Alcuni giorni dopo ho avuto occasione di recarmi all'Istituto di ricerche scientifiche, presso il quale fu creato e costruito questo «ragno volante». Qui l'ingegnere V. N. Matveiev mi mise al corrente della utilità di simile macchina.

— Lei, mi disse, avrà certamente volato sul «TU-104» e sarà rimasto colpito dalla sua velocità e portata, dalla sua tenuta di volo anche ad altezze elevate. Tuttavia per decollare il «TU-104» deve compiere una lunga rincorsa. Dato il suo peso — 70 tonnellate — in una pista in terra battuta il reattore non può spiccare il volo. Per simili velivoli ormai occorre costruire degli aerodromi sempre più vasti, con piste e piazzuole in cemento. Però questi aerodromi, oltre a costare molti milioni di rubli, non si possono costruire ovunque. Appunto per accorciare la corsa di decollo dei più potenti e moderni reattori, lavorano i costruttori e gli ingegneri dell'aeronautica sovietica. Bisogna inoltre rilevare che in questa direzione sono già stati ottenuti dei buoni risultati. E' necessario creare un motore a reazione la cui trazione superi la forza del «peso» di attrazione. Simili motori sono un problema dell'immediato futuro. L'idea del decollo e dell'atterraggio verticale uscirà presto dal regno del sogno per entrare nella realtà.

A questo punto l'ingegnere disegnò un velivolo in posizione verticale, poi riprese il discorso.

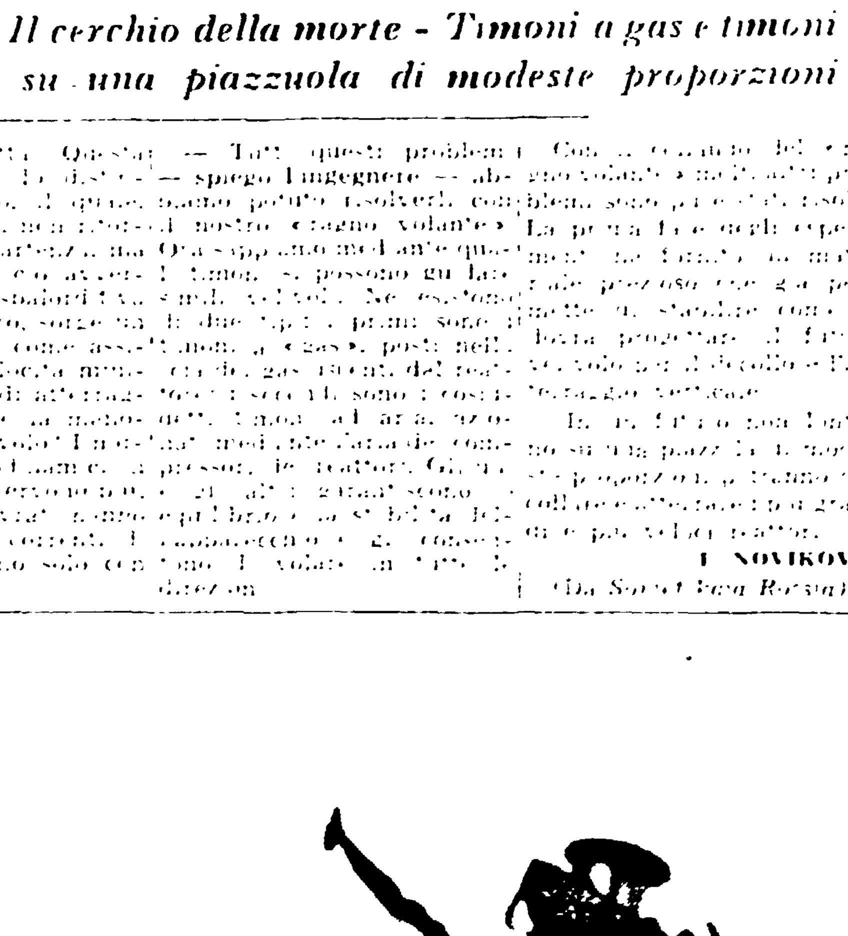
— Come lei vede, questo velivolo, non deve solo decollare, ma — ciò che è più importante — deve atterrare [illegible] velocità ridotta. Questa [illegible] particolarità [illegible] — Tutti questi problemi — spiegò l'ingegnere — abbiamo potuto risolverli [illegible] nostro «ragno volante» [illegible] punto di partenza [illegible] Ora sappiamo mediante quali [illegible] timoni si possono guidare [illegible] velivoli. Ne esistono [illegible] Ora, però, sorge un nuovo problema: come assicurare, mediante i timoni a «gas», posti nell'uscita [illegible] dei gas roventi del reattore [illegible] di decollo e di atterraggio [illegible] timoni ad aria [illegible] stabilità del velivolo [illegible] reattori [illegible] sono [illegible] equilibrio [illegible] correnti [illegible] velocità [illegible] direzioni.

Con il [illegible] del «ragno volante» molti altri problemi sono già stati risolti. La prima fase degli esperimenti [illegible] stabilire come si [illegible] progettare [illegible] velivolo per il decollo e l'atterraggio verticale.

In [illegible] non lontano [illegible] su una piazzuola [illegible] proporzioni [illegible] decollare e atterrare [illegible] più veloci reattori.

I. NOVIKOV

(Da Sovietskaia Rossia).



La «piattaforma» volante nel cielo dell'aerodromo di Tuscino

RIVISTA DELLE RIVISTE

Eclisse dell'intellettuale?

Non è la prima volta che un lamento di questo tipo si fa udire insistente: l'intellettuale, come tale, è perseguitato dalla società moderna; la sua libertà, più ancora, la sua personalità, sono schiacciate da una sorta di mostruosa «città del diavolo», in cui si alleano ai suoi danni sia il macchinismo industriale che il partito politico tanto una specializzazione in senso deteriore quanto il bordello di ideologie che provocano pigrizia mentale e conformismo. Si può dire che in tutto il mondo moderno l'intellettuale tradizionale abbia sentito il suo «spirito di corpo» insidiato dalla vita civile e dal mondo produttivo, e vi reagisca rivendicando una sua autonomia totale, elaborando via via nuove forme di aristocratica distinzione dal tessuto sociale.

Ora, su Tempo presente, un giovane scrittore, Elemire Zolla, ripropone la stessa angosciosa interrogazione: Eclisse dell'intellettuale? Il suo pessimismo è variamente motivato: dall'impegno totale che il partito proletario richiede all'intellettuale nell'atto di trasformarlo in politico «specialista», e che non lascia margini per la sua critica e per la sua funzione di agente provocatore, sì, ma al soldo della libertà»; dall'abbiezione d'un'industria culturale sempre più invasiva di «consumatori» liberi intellettuali, di trasformare un artista in un'appendice aziendale (dal pittore al musicista dallo scrittore «applicato» nella radio o nel cinema sino al cultore delle scienze ridotto a uno impiegato di laboratorio e senza sbavature umanistiche»). Così, la divisione del lavoro frantuma la personalità, impedisce la formazione.

Molti di questi motivi non sono affatto cervellotici. Una alienazione di tipo «macchinistico» è stata analizzata dal marxismo, in particolare da Gramsci, è stata seguita ad esempio, laddove il processo è stato reso più facile, negli Stati Uniti, e per l'impetuoso sviluppo industriale e per la mancata «sedimentazione» di intellettuali tradizionali. Ciò che appare, però, tipico d'una rivolta odierna di gruppi intellettuali, è il fatto di accomunare in quella «città diabolica» forze ed elementi che agiscono invece in senso diverso. Basteranno qui alcune osservazioni. Il processo di burocratizzazione e di spersonalizzazione dell'intellettuale non è di per sè reso fatale da una società moderna, a rapido sviluppo delle forze produttive, ad alto «consumo» di «commessi» dell'intelligenza. Come in ogni società, anche oggi e domani, nuove dimensioni creative e libere sorgono partendo da una base industriale (il discorso vale per l'architettura e il cinema per la poesia e per la fisica). E' assurdo concepire la libertà dell'intellettuale come difesa ad oltranza di una posizione artigianale: la dialettica tra concezione individuale ed esigenze del «consumatore di cultura» è e sempre stata e si può esprimere con risultati fecondi anche nel futuro.

Quanto al rapporto partito-intellettuale, lo Zolla compie una curiosa volgarizzazione del pensiero di Gramsci per riuscire a dimostrarne il carattere di «lotto demoniaco». Gramsci non s'è mai sognato di ridurre i delicati problemi dell'intellettuale moderno come artista nell'ambito sociale della necessaria creazione di intellettuali organici della classe operaia. L'elemento di libertà della ricerca, il momento di un profondo sostrato umanistico, nella formazione culturale moderna, sono stati anzi da lui posti a cardine del suo discorso in proposito. Si guardi, del resto, nella realtà del rapporto dell'intellettuale con la società socialista in formazione e in sviluppo. Anche qui, è stato, da parte marxista, rilevata e denunciata una contraddizione seria laddove meccanicamente, peggio se con misure coercitive di vario genere, la libertà della ricerca culturale, artistica e scientifica, si è sacrificata alle esigenze dello Stato o della politica quando si è adoperato lo stesso metro nell'organizzazione della cultura adottato in quello della politica.

Pare, dunque, che, se si tengono a mente queste distinzioni metodologiche e queste esperienze storiche, si esce dalla utopia sociale d'un'élite dell'intellettuale e si comincia a vedere quali sono le sue esigenze reali di espansione e di trasformazione, quali sono i suoi problemi di uomo e di produttore culturale.

P. S.

La stampa quotidiana in Italia

Ignazio Weiss ha pubblicato, in *Comunità* di ottobre, un saggio di grande interesse sui quotidiani in Italia. I dati raccolti sono estremamente aggiornati e meritevoli di una larga conoscenza. Significativo, anzitutto, il rapporto di tiratura tra le varie zone della penisola. Nell'Italia settentrionale vi sono 59 quotidiani, che *tirano* il 56,7% di tutta la stampa quotidiana nazionale. Nell'Italia centrale scendiamo a 24 testate e al 23,1% di tiratura. Nel Mezzogiorno e nelle isole, a 21 giornali e al 20,2% di copie. In raffronto alla popolazione escono nel Nord 117 copie di quotidiani per mille abitanti e solo 28 per mille nel Sud.

Quanto al carattere politico e all'orientamento dei quotidiani, le cifre fornite dal Weiss offrono il quadro seguente: l'11% è di estrema sinistra, 11% di centro sinistra, l'1% di centro destra, il 9,2% di destra ed estrema destra, il 2,1% di organi finanziari e il 9,1% di carattere sportivo. Il resto, la grande maggioranza, è costituito da quotidiani sedicenti indipendenti: il 66,5%. Sulla natura di questa indipendenza, lo autore non ha dubbi di sorta: «Questi organi di stampa che si qualificano indipendenti sono in realtà ispirati e finanziati da forti gruppi industriali e agrari e sostengono una politica di conservazione, appoggiando in genere il governo al potere e opponendosi alle sinistre, da un lato, e, con meno entusiasmo, anche alle destre estreme... Se non è il 90%, certo il 70% della stampa quotidiana italiana rimane sotto l'influenza della Confederazione Generale dell'Industria o di gruppi che rappresentano una tendenza conservatrice, per non dire reazionaria».

Se si pensa che questi giornali diffondono 2475 migliaia di copie al giorno su una diffusione totale di 3583 migliaia, ci si avvede di che cosa significhi la libertà di stampa effettiva in Italia, quali ipoteche abbia sul capo.

Uno studio su Salvemini

Nel numero di settembre di *Cronache meridionali* appare uno studio di Rosario Villari che mette conto segnalare come il più approfondito esame del meridionalismo tipico dell'illustre scomparso. Il saggio parte dall'analisi della vera e propria svolta, impressa, negli anni della fine del secolo XIX, dal Salvemini alla questione meridionale e gli riconosce come merito storico principale l'essere rimasto un vigile e radicale difensore del Mezzogiorno e dei contadini, ma, altrettanto decisamente, mostra come lo sviluppo speculativo e pratico del S. lo portasse e la porre sempre più in contraddizione meridionalismo e socialismo e quindi a un progressivo impoverimento della sua tematica politica.

Politica ed economia

Col suo secondo numero la nuova rivista *Politica ed economia* ha rapidamente mostrato di acquistare una sua fisionomia e una sua utilità precise. Le *note del mese* sono puntuali e varie (su temi nazionali ed internazionali) e assolvono una delle funzioni tipiche della rivista: l'informazione che indirizzi l'attenzione del lettore, sia esso un «quadro» sindacale e politico o uno studioso di economia, sulle questioni del giorno e già comincia a fornire così un primo orientamento critico. D'altro canto due saggi di grande impegno mostrano l'alto livello culturale della rivista: quello di Eugenio Pezzo sul mercato comune europeo, e quello di Antonio Pesenti che risponde alla domanda fondamentale: «Sono tuttora valide le leggi basilari del capitalismo?».

Nello scritto di Eugenio Pezzo la finalità del MEC è ravvisata sostanzialmente in un'«internazionale dei monopoli, sottratta ad ogni controllo delle istituzioni nazionali»; una particolare attenzione è dedicata alle conseguenze che il mercato comune avrà per l'economia italiana. Del saggio di Pesenti, di cui qui viene pubblicata, per ora, solo la prima parte, già conviene segnalare l'interesse teorico, per il dibattito che impegna con il keynesismo, e per il modo come affronta il problema del peggioramento assoluto e relativo nelle condizioni di vita della classe operaia.